

MANI PULITE. Il pm bresciano verifica se Di Pietro abbia servito un progetto politico contro la prima Repubblica

Salamone sulla pista di due complotti

Ascoltati Martini e Carulli

È ripresa ieri a pieno ritmo l'attività dei magistrati bresciani che indagano sul caso Di Pietro. Ieri i pubblici ministeri Salamone e Bonfigli hanno interrogato l'ammiraglio Fulvio Martini (ex capo del Sismi), Ombretta Fumagalli Carulli (Ccd) e il conte Carlo Radice Fossati, che dice: «I magistrati vogliono capire se dietro a Mani pulite ci fu un'operazione politica, nata molto prima dell'arresto di Mario Chiesa».

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA RIPANONTI

BRESCIA. La spinosissima inchiesta bresciana, condotta dal pm Fabio Salamone e Silvio Bonfigli, sembra che non abbia più come soggetto centrale Antonio Di Pietro, accusato di concussione, ma che si stia incuneando in tutti gli anfratti della dirotologia. Questo almeno è ciò che emerge dalla raffica di interrogatori di ieri, che hanno visto sfilare a Palazzo Martini personaggi come l'ammiraglio Fulvio Martini, ex direttore del Sismi e consulente di palazzo Chigi per i problemi della sicurezza, all'epoca del governo Amato.

Assieme a lui, a fare anticamera negli uffici della procura, c'era il conte Carlo Radice Fossati, uomo del rinnovamento democristiano, negli anni in cui sedeva in consiglio comunale a Milano, e ingloriosamente spazzato via dalla scena politica, per disavventure giudiziarie. Ultima in ordine d'arrivo Ombretta Fumagalli Carulli, che con Radice Fossati e il consigliere comunale democristiano Giovanni Testori, alla fine degli anni ottanta aveva fatto parte del circolo «nuovo» «Proposta nuova», poi confluito nel Ccd. La deputata cristiano-democratica è stata sentita anche in riferimento a questa iniziativa politica, che si proponeva un rinnovamento della vecchia «balena bianca» e che era nata con l'obiettivo di coinvolgere quelle forze che contestavano la politica dell'intralcio. Una specie di fronda, che si contrapponeva da sinistra a un altro circolo culturale democristiano, «Proposta», creato dal presidente della Cariplo (inquisito) Roberto Mazzotta.

Un'operazione politica?
Che c'entra tutto questo con le indagini giudiziarie? È quello che si chiedono in molti anche se una risposta, tutt'al più che rassicurante, l'ha data proprio Radice Fossati:

Mancuso: «Mafia? Berlusconi non è indagato»

Paradossale sortita, ieri sera, del ministro della Giustizia. Mancuso rende noto all'opinione pubblica che - presso la procura di Palermo, Roma e Milano, non pendono, allo stato, alcun procedimento penale nei confronti di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri, per l'ipotesi di reato di cui all'articolo 416/bis del codice penale. Insomma: Berlusconi, per quanto ne sa Mancuso, non è sotto inchiesta per mafia. Il Guardasigilli ha così risposto a un'interrogazione parlamentare presentata dal leghista Calderoli. Questi aveva chiesto la vicenda del boss Vittorio Mangano, «attaliero» ad Arcore, nella villa di Berlusconi.

«Finalmente - dice - ho preso visione delle carte e dei documenti in base ai quali Bettino Craxi mi ha accusato di essere il capo della direzione strategica che tramava contro di lui». In questa luce, la parlamentare si spiega anche i violenti attacchi di cui fu oggetto all'epoca dell'inchiesta sulla Duomo Connection, che anticipò gli scenari connettivi di Tangentopoli. Ha anche confermato la sua fiducia in Di Pietro: «Non mi ha deluso, se decidesse di far politica con il Polo sarei contento».

007 contro Di Pietro
Ma i magistrati bresciani ieri hanno cercato di distrarsi anche sul fronte di un altro presunto complottista. È vero, come hanno affermato i coniugi Ripa Di Meana, che nel 1982, agli inizi di «Mani pulite», i servizi segreti tentarono di fermare Di Pietro? Marina Ripa Di Meana ha scritto in un suo libro che l'ex presidente del consiglio Giuliano Amato confidò questo piano a suo marito. Quest'ultimo lo ha confermato a verbale, Amato lo ha smentito e deve averlo smentito ieri anche l'ammiraglio Martini, che prima di sedersi davanti a Salamone ha detto ai giornalisti: «È una balla». È stato interrogato su questo? Mistero. Dopo un'oretta di faccia a faccia, l'ammiraglio si è limitato al classico: «Nessun commento. È tutto sotto segreto istruttorio».



L'ammiraglio Fulvio Martini, ex direttore del Sismi, al suo arrivo al palazzo di giustizia di Brescia

Benito Alabiso/Ansa

Il numero due di Mani pulite sulle ispezioni alla Procura di Milano

D'Ambrosio: «Così frenate le inchieste»

«Se un pm non si comporta in maniera regolamentare ci sono i controlli interni, ma interventi esterni su indagini in corso possono condizionare chi ha il compito di valutare». Dopo il procuratore capo Borrelli è la volta del coordinatore del pool D'Ambrosio a fare la voce grossa contro gli ispettori mandati a Milano: «Vogliamo conoscere l'oggetto dell'ispezione, è un diritto sancito dal Csm». Anche il sostituto Piercamillo Davigo esprime disagio.

ministero quale fosse esattamente l'oggetto dell'ispezione, ottenendo spiegazioni ritenute generiche e insoddisfacenti.

Adesso, mentre a Roma si sta probabilmente studiando la contro-contromossa, il procuratore aggiunto D'Ambrosio parla apertamente di iniziative che sono un freno per l'ammirazione della giustizia, e che rallentano il cammino delle indagini. Secondo D'Ambrosio «nessun magistrato è senza controllo: la legge consente al tribunale della libertà di valutare le misure adottate dai giudici per le indagini preliminari su richiesta dei pubblici ministeri. Poi - continua il vice di Borrelli - c'è il giudizio d'appello, e infine la corte di cassazione: «Se un pubblico ministero non si comporta in maniera regolamentare non è difficile accertarlo attraverso i controlli interni... ecco perché ogni intervento esterno può risultare prematuro, nel momento in cui l'inchiesta è ancora aperta, e può condizionare chi ha il compito di valutare».

Lo scolaro, quindi, si sta facendo sempre più duro. Il ministro Mancuso sta cercando di far mettere sotto accusa i magistrati Elio Ramondini e Andrea Padalino, per via del trattamento che i due avrebbero riservato al professor Sergio Caneschi, uno dei più contestati

«baroni» ospedalieri, incarcerato per una brutta storia di concussione, e poi morto di tumore. E l'intero pool non nasconde il disagio. Non parlano solo Borrelli e D'Ambrosio, ma anche il sostituto procuratore Piercamillo Davigo: «Il problema principale nel nostro paese non sembrano essere i fenomeni delinquenziali emersi dalle inchieste su Tangentopoli, ma l'esigenza di finire le indagini che continuano a scoprire le tangenti e non con coloro che continuano a prenderle». L'inchiesta che il ministero sta facendo da un anno sulla procura di Milano è indicativa...

Adesso, c'è chi propone di aprire un'indagine sul comportamento del ministro di Grazia e Giustizia, Mancuso ha abusato del suo potere? Si è reso colpevole di «interruzione di pubblico servizio»? Se lo chiede il deputato verde Alfonso Pecorella Scario, che ha inviato alla procura di Roma due interrogazioni parlamentari da lui rivolte al presidente del consiglio Dini. Per Pecorella Scario, Mancuso sta commettendo abusi gravissimi: prima l'ispezione a Milano, poi il procedimento disciplinare contro il pubblico ministero napoletano Quattrone. Ce n'è a sufficienza, dice il deputato, per chiedere alle procure interessate di avviare l'azione penale...

INTERVISTA Oggi la presentazione del libro di Emanuele Macaluso. «Caselli? Non è certo un persecutore»

«Con Andreotti si processano cinquant'anni di Dc»

ROMA. Il 26 settembre, con l'apertura del processo al dirigente politico democristiano (sette volte presidente del Consiglio, ministro degli Esteri, della Difesa, Senatore a vita), accusato dalla Procura di Palermo di partecipazione a associazione mafiosa, la «rivoluzione italiana» avrà il suo coronamento? No, risponde nel libro «Giulio Andreotti tra Stato e mafia», Emanuele Macaluso. Il libro (Rubettino editore) verrà presentato oggi alla festa nazionale dell'Unità. Insieme all'autore, Giuseppe Calderola, Paolo Franchi, Valentino Parlato. A proposito dell'autore: l'hanno definito via via «antendoliano», «migliorista», «riformista», «eretico», «garantista». Molti attributi per chi ha sempre espresso in modo netto e chiaro il proprio pensiero. Evitando le sicche della magliocrazia ma scivolando una evidente difficoltà a stare al passo con sondaggi e televisione. D'altronde, sul piccolo schermo l'immagine risulta incontrollabile.

L'immagine non sa, non può rendere la biografia di un dirigente storico della sinistra. Non può dare conto della fatica di chi ha fatto politica per molti anni in Sicilia, con le difese immunitarie che gli forniva una lunga militanza nel Pci (dal 1941). Macaluso, questo suo libro è una sorta di «difesa», una risposta alla

memoria, alla accusa contro Andreotti della Procura di Palermo?

No. Ho cercato di collocare la vicenda Andreotti in un arco della storia politica siciliana e italiana, proponendo la mia valutazione ai magistrati, ai giornalisti, all'opinione pubblica. Non si capirebbe la stessa vicenda giudiziaria di Andreotti se non la si collocasse in un preciso contesto storico: rapporti tra lo Stato e la mafia (dall'Unità d'Italia a oggi); rapporti tra la Dc e la mafia - nel momento in cui la Dc diventa un partito-stato - e personalità che hanno operato questa mediazione.

Cinico, sfuggente, contraddittorio; dalla «razionale razionalità». Sarebbe questo l'identikit dell'uomo politico democristiano?

Ho provato a scrivere una biografia di Andreotti, a interpretare quel personaggio che, a mio avviso, più di tutti ha espresso la Dc-stato e l'ambivalenza della politica democristiana. Un Andreotti, insomma, non produttore ma gestore di politiche.

E chi sarebbero, invece, i produttori di politiche?

De Gasperi, Fanfani, Moro. In un certo senso anche De Mita. Andreotti, al contrario, rappresenta la continuità. Ha fatto il centrosino, il centrosinistra, il centrodestra, la

solidarietà nazionale (con i comunisti di Berlinguer nella maggioranza) e il pentapartito.

Continuità intesa come conservazione del potere. Per questo, Macaluso, il processo a Andreotti?

Il processo a Andreotti si celebra in quanto è stato il gestore della cinquantennale centralità democristiana.

E questo non significa aver mediato con il potere mafioso? E non è altrettanto grave che una partecipazione diretta ai poteri criminali?

C'è una frase di Andreotti che riprendo nel mio libro: la frase del «quieto vivere» con la mafia. Il «quieto vivere» è un fenomeno sempre presente nella storia dello Stato italiano. Sul «quieto vivere» Andreotti (ancora l'altro giorno nell'intervento sull'Unità) tace. Io considero il «quieto vivere» un elemento gravissimo della politica italiana.

Un elemento per cui Andreotti poteva dormire sonni tranquilli, non interrompere le sue abitudini di gestore politico?

Non solo Andreotti. Il «quieto vivere» comincia già ai tempi di De Gasperi. A Portella della Ginestra sarà lo Stato a incrinare la mafia (i liquidare gli autori della strage). Sono tutti d'accordo dal momento

LETIZIA PAOLOZZI

che nel governo non c'era solo Scelba, ma De Gasperi, La Malfa, Saragat. Il «quieto vivere» non fu una concezione da attribuire unicamente a Andreotti ma a Fanfani, a Moro.

Ha detto che si tratta di una concezione gravissima?

Al limite del razzismo. Sono in molti a pensare che la Sicilia non potesse fare a meno del rapporto con la mafia. Non è vero. E io penso esattamente il contrario di ciò che mi fa dire Giorgio Bocca, il quale mi accusa di aver invitato alla rassegnazione. Tutta la mia storia dimostra il contrario.

E però, scrivi nel libro, quell'«equilibrio paludoso e complesso» avanti nel tempo. In quale momento avviene la rottura?

Quando la mafia diventa talmente forte da voler cambiare il rapporto con la politica. Allora comincia a colpire negli apparati dello Stato. Magistrati, uomini come Dalla Chiesa, Mattarella, La Torre... Li finisce il «quieto vivere» e la Dc, che è appunto, il partito-stato, non può mantenere lo stesso rapporto del passato perché quegli apparati non glielo avrebbero consentito.

Fedeltà alla mafia, tradimento della mafia. Alla lunga i due concetti si fondono in uno. Almeno, per la Procura di Palermo. C'è

chi, tra i dirigenti del Pds, giovani e meno giovani, li accusa, con il libro, di aver voluto delegittimare l'azione del procuratore di Palermo, Caselli. Cosa risponde Macaluso?

Che è una accusa inaudita. Anzi tutto, nel mio libro do un giudizio su Caselli che considero onesto. Anche qui, conta la biografia e la storia di ognuno. Conta la storia di Caselli che non è certo quella di un magistrato persecutore. Nessuna delegittimazione, dunque, ma dialogo con questi magistrati. Voglio dirgli, proprio grazie all'autorità della mia storia: badate che ci sono persone che questa lotta contro la mafia l'hanno fatta. Se le vicende non si inquadrano in un contesto storico-politico, il processo si può trasformare in un boomerang. E poi, le posizioni della Procura non sono le uniche. Al contrario di ciò che pensano alcuni nostri compagni, non sono già una sentenza.

Andreotti viene travolto dalla «rivoluzione italiana»?

Andreotti viene processato quando si verifica la crisi del sistema politico (la richiesta di autorizzazione a procedere è del marzo '92), e della Dc. A quel punto doveva aprirsi una nuova fase. Non è accaduto. E la storia di questi anni, pur chiamata «rivoluzione», ri-

voluzione non è.

Perché, Macaluso?

Un rivolgimento reale, un mutamento di classi dirigenti avrebbe potuto consentire un processo alla Dc e ai suoi uomini. Qui la rivoluzione ha portato Berlusconi al governo. E dopo Berlusconi, Dini. Non do giudizi morali ma discuto di classi dirigenti nuove e vecchie.

I rivolgimenti, le rotture, non è detto che producano subito un nuovo ordine politico. Spesso portano confusione, sospensione. Anche errori. Quello che bisogna celebrare è il regicidio. Tu cosa ti aspetti?

Un processo con un'alta corte di giustizia che esaminasse cosa è stato il «quieto vivere», il rapporto tra mafia e potere. Ma la cosa sarebbe andata ben oltre la Procura. Nella situazione italiana c'è stato invece un ricambio, all'interno delle classi dirigenti, dello stesso personale politico. Di qui il processo a Andreotti con i pentiti. Ecco la contraddizione storico-politica, dovuta a questa «rivoluzione» incompiuta. Non abbiamo né un rinnovamento nella continuità né una cesura.

Insomma, Andreotti sarebbe ostaggio volontario di una trama che lui stesso ha collaborato a tessere?

Questo a Andreotti resta un processo a margine, che corre sul filo

del reato e insieme di comportamenti politici certo condannabili, ignobili, che però appartengono a un'intera classe dirigente.

Ma l'errore non sta nel silenzio della politica che affida alla giustizia (come già per Tangentopoli) il compito di battere la mafia?

I magistrati devono perseguire i reati e chi li ha compiuti. Senza guardare in faccia nessuno. Poi c'è il problema più generale della lotta alla mafia nella quale la magistratura ha un ruolo importante se non procede, come è accaduto, nel «quieto vivere» e nel compromesso. Tuttavia, la battaglia resta politica, se è vero che la mafia è una criminalità politica.

Adesso, comunque, se Giulio ha perso lo scettro. Come si può tenere aperto l'interrogativo su cinquant'anni di storia italiana?

Bisogna fare il processo. Sarebbe stato grave accettare la tesi di Andreotti che quel reato andava portato al Tribunale dei ministri. Ancora. Una volta che ci sia stata l'incriminazione, sarebbe stata sbrigliata anche l'archiviazione. La gente avrebbe detto: si è insabbiato tutto. Ci vuole un grande processo pubblico, in cui gli italiani possano giudicare. Con il mio libro ho voluto contribuire a questo.